

Lettera di don Nicola per domenica 26 aprile 2020, 3a di Pasqua

Carissimi amici,

il Vangelo della terza domenica di Pasqua, stando “sul pezzo” di questo tempo di pandemia, ci raggiunge oggi con la supplica dei discepoli di Emmaus a Gesù Risorto: «Resta con noi Signore, perché si fa sera».

È una preghiera bella che sgorga dal cuore, come potremmo farla noi ad un amico o ad un familiare che sta per andarsene. È la sera del primo giorno dopo il sabato ebraico, la prima Pasqua cristiana. Le notizie, scarse e confuse, divulgate dalle donne al sepolcro cominciano a diffondersi: la tomba vuota, la pietra rotolata via, il lenzuolo senza più il corpo di Gesù, la visione di angeli. Pietro e Giovanni corrono al sepolcro per vedere e trovano come avevano descritto le donne, ma del corpo di Gesù nessuna traccia. Per loro solo stupore e perplessità!

I due discepoli del Vangelo di oggi hanno appena abbandonato Gerusalemme e se ne stanno tornando al loro villaggio di Emmaus, portandosi con loro tristezza e delusione per la tragedia della croce appena consumata. Parlano tra loro di quanto successo e, senza accorgersene, vengono raggiunti da uno sconosciuto, uno straniero, che solo più tardi scopriranno essere Gesù, il crocifisso risorto.

«Noi speravamo che fosse lui...» dice uno dei due, di nome Cleopa, a questo inatteso compagno di viaggio, che sembra l'unico a non sapere i fatti del calvario. E con gli occhi colmi di tristezza racconta della passione e morte di Gesù il nazareno.

Solo allora Gesù comincia veramente ad entrare in scena e, prendendosi tutto il tempo necessario, “si racconta” ai due discepoli, spiegando loro tutto ciò che lo riguardava da Mosè ai profeti in tutta la Scrittura.

Il cuore dei discepoli comincia a sciogliersi, gli occhi ad aprirsi, il desiderio ad accendersi e, mentre Gesù sta per proseguire oltre, lo implorano di non andar via: «Resta con noi perché si fa sera, e il giorno è ormai al tramonto». Il resto lo conosciamo bene, ci è familiare, come solo l'evangelista Luca sa fare: «Entrò per rimanere con loro a tavola. Prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro». È la cronaca in diretta della Prima Messa domenicale. Dopo tutto era Pasqua, no?

Solo allora gli occhi dei discepoli, ci dice l'evangelista, si aprirono e soprattutto qualcosa di più importante. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore, mentre conversava con noi lungo la via?» Da qui inizia l'inversione di rotta verso Gerusalemme, dagli apostoli, con la notizia della speranza cristiana fino ai nostri giorni: «Davvero il Signore è risorto».

Questo annuncio, col quale si chiude il Vangelo pasquale, costituisce il “diritto alla speranza” di cui ci ha parlato in questo tempo difficile Papa Francesco e che dobbiamo difendere e coltivare. È da difendere, perché anche noi possiamo essere silenziose vittime della tristezza e dello scoramento di fronte al dilagare dei virus, qualunque nome o forma essi abbiano. È da coltivare, poiché la nostra non è una speranza effimera ma concreta, perché Gesù il Crocifisso è veramente risorto e cammina al nostro fianco e dobbiamo far crescere in noi e intorno a noi questa speranza.

Non c'è strada, ci dice il Vangelo di oggi, compresa quella del dolore e della delusione, sulla quale Cristo non possa sopraggiungere e stare al nostro fianco. Quante immagini e racconti di malati di coronavirus ci sono stati consegnati dalle cronache di questi giorni, nei quali solitudine e tristezza, là dove i familiari non potevano giungere, sono state vinte dall'amorevolezza di medici, infermieri, e volontari che si sono messi accanto a malati e moribondi, come Gesù con i discepoli di Emmaus.

La circostanza di prova che la pandemia ci costringe a vivere con il suo bagaglio di incertezza, di paura e di delusione, ci interpella profondamente. Tutti! Ma soprattutto interpella noi cristiani, perché ci chiede dal più profondo del nostro essere: “Gesù Risorto e vivo è davvero la mia speranza?” Non come un'idea o una verità di fede già saputa, ma come un'esperienza viva di Lui. Nelle viscere della nostra vita concreta personale, familiare e sociale, ci accorgiamo che il Signore cammina accanto a noi e parla al nostro cuore? oppure percorriamo una strada parallela alla sua senza incontrarlo?

Mentre leggevo il brano del Vangelo di oggi mi sono chiesto: “Per me, nella mia vita concreta di questi giorni di me sacerdote, Gesù il Signore è uno sconosciuto, uno straniero, oppure Uno presente nella mia vita, compagno del mio cammino, che parlandomi con la forza amorevole della sua parola mi scalda il cuore?” Devo confessarvi che questo tempo, pur essendo di sofferenza come per tanti, è stato tuttavia per me una grazia, perché il silenzio calato come neve sulle nostre vite e città in questi giorni mi ha costretto di più ad ascoltare la voce di Colui che sempre ci rivolge la parola, di riconoscere i suoi passi. Anzi, mi ha spinto a cercarlo. Nella Sua Parola, in quella della Chiesa, nei volti e discorsi di persone e amici, ma soprattutto nella preghiera, nella “supplica” più o meno come quella dei discepoli di Emmaus: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera».

Cari amici e fratelli, nelle nostre case divenute in questo tempo piccole chiese, e in attesa che le nostre chiese tornino ad essere le nostre case da abitare, in qualunque dramma o prova le nostre vite si trovino, lasciamo che Gesù il vivente cammini accanto a noi. E soprattutto in ogni bivio o smarrimento, non

permettiamogli di andare oltre, invitiamolo alla nostra mensa, supplicandolo con fede: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera». Con il pane spezzato del suo amore per noi, potremo così l'un l'altro farci compagnia lungo le strade del nostro destino, diventando, a Dio piacendo, pane quotidiano di amore e di speranza.

Buona domenica.

Vostro don Nicola